

Storie dure, sogni infranti, sentimenti e utopie rattrappite dagli anni che avanzano. Atmosfere noir, dubbi irrisolti, nel chiuso di un ambiente di cui l'acquario è metafora, si svelano diffidenze e reciproche accuse. Gli anni della militanza rivoluzionaria riemergono con il calore e la nostalgia di qualcosa che è andato: l'adrenalina delle azioni, il senso di potenza giovanile, la speranza in un mondo diverso per cui vivere, morire o uccidere, tornano in vita e poi sprofondano, nel presente di vite fallite. E mentre la pioggia, dilaga si fa largo un sogno, disperato e folle, un disegno lucido per ricomporre il quadro, restituire a tutti un ruolo. Scomparso o mutato il contesto sociale, l'omicidio politico in

quanto riaffermazione del proprio essere gruppo appaiono come strutturali, utili anche a non voler fare i conti con una sconfitta personale e collettiva. Antonella Del Giudice scrive con una densità di linguaggio profonda da cui è difficile staccarsi, persone ed ambienti che si materializzano in un unico quadro, cupo, emblematico di una generazione che ha creduto, che cerca di staccarsi da un avvenire già determinato.

Stefano Galieni

RENAULT 4. SCRITTORI A ROMA PRIMA DELLA MORTE DI MORO Aa. Vv. (a cura di Carlo Bordini e Andrea Di Consoli, prefazione di Yari Selvetella) Avagliano pp. 150, euro 12

Siamo un popolo che ama gli anniversari, che guarda indietro forse più per il gusto

dell'aneddoto che non per comprendere dove e perché il passato possa aiutare nel presente e verso il futuro. Non ce ne scappa uno, dal '68 al '77, dai sessant'anni della nostra Costituzione al ragionare sul come era la vita politica e intellettuale a Roma, prima

dell'omicidio Moro avvenuto il 9 maggio 1978. Nello specifico, in Renault 4 (auto in cui venne trovato il corpo di Moro) questo è solo un pretesto, utile per raccontare e rimembrare i "meravigliosi" e "tempestosi" anni Settanta. Che iniziano, secondo Toni Negri, addirittura nel 1968. Un decennio infinito, insomma. In realtà, e non ce ne vogliono soprattutto Massimo Barone e Beppe Sebaste, questa antologia di *Scrittori a Roma* prima della morte di Moro (si faccia attenzione all'uso della parola "morte") offre quattordici modi (oltre a Barone e Sebaste anche Carlo Bordini, Silvia Bordini, Fabio Ciriaci, Geraldina Colotti, Biancamaria Frabotta, Piero Galletti, Attilio Lolini, Renzo Paris, Riccardo Reim, Franca Rovigatti, Stefania Scateni, Antonio Veneziani), per allestire un classico c'eravamo tanto amati o odiati che nulla aggiunge al grande carrozzone commemorativo che dall'anno scorso ci ha invaso. Ma va bene anche così, serve senza servire. E poi, al suo interno ritroviamo testimonianze universali che possono essere trasportate ovunque, lontano da quella Roma, senza quasi colpo ferire. Segno di un decennio capace di offrire un arco di esperienze simili in tutta la nazione. Quindi se Roma è poco significativa, lo diventa invece il tratto storico-sociale - quasi antropologico - che fertilizza il periodo preso in esame che, come dice giustamente Carlo Bordini in "La zona grigia", è diventato mito, quell'indistinto dove tutto e il suo contrario possono sopravvivere. Nel bene e nel male.

Sergio Rotino



Luciano Bianciardi

Politica e contestazione, letteratura e tv, calcio e storia: nel secondo "Antimeridiano" gli articoli scritti tra il 1952 e 1971

Ipocrita e benpensante Italieta! Il boom economico di Bianciardi

Peppe Allegri

Come non perdersi definitivamente nelle quasi duemila pagine degli scritti giornalistici del secondo "Antimeridiano" di Luciano Bianciardi curato dalla figlia Luciana, insieme con Massimo Coppola e Alberto Piccinini, editato dalle meritorie Isbn ed Excogita, al certamente non modico prezzo di 69 euro?

Due anni fa il primo volume raccoglieva anche la "trilogia della rabbia" che dal *Lavoro culturale* conduce a *La vita agra*, subendo e al contempo rifiutando *L'integrazione*. Lì le precarie moltitudini di lavoratori dell'intelletto, una parte dei «quartari» che troveremo anche in questo secondo volume, avevano visto anticipata la loro tardo-moderna distopia da "collaboratori esterni", o da "contribuenti marginali", secondo l'anodina prosa dell'ultima legge finanziaria. Ora queste duemila pagine di pezzi scritti tra il 1952 il 1971, anno della tremendamente solitaria fine di Bianciardi, ci restituiscono la straripante ricchezza analitica e immaginativa di uno dei massimi poeti del

nostro secondo Novecento. E sarebbe un errore considerare tali interventi come scritti minori o d'occasione, perché apparsi su quotidiani (*La Gazzetta di Livorno*, *il Giorno*, *l'Unità*) o su riviste come *Playmen*, *Le Ore*, *Kent*, *ABC*. Piuttosto verrebbe da pensarli come le geniali divagazioni di un flâneur, contemporaneo dei situazionisti parigini, mentre "strascica i piedi" tra gli stili, come quando attraversa oziosamente la metropoli.

In questi pezzi c'è tutta la poetica di Bianciardi e anche molto di più. C'è la (falsa?) partenza dalla provincia: quella Grosseto che è Kansas City, dove «cresce a vista d'occhio l'improvvisata e frettolosa periferia», che

«avanza verso la campagna». La provincia chiusa tra i «localisti», sterili eruditi e la crema, o con arguzia popolare la «cacchina», che si riunisce per giocare a canasta: gioco «degno del nostro ceto medio, già in via di avanzata colonializzazione». La provincia da dove scappare, verso «Roma, Milano o Kansas City, purché finisse, una volta per sempre, questa tristezza sciatta di vita provinciale». Ed ecco Milano dove ogni mattina i «duecentocinquantamila, ordinata-

Scrittore anti-editore, anticonformista e critico della nascente società industriale, si scaglia contro il mito del lavoro, la famiglia e le ottuse certezze dell'ideologia

mente, dimessamente, occupano la città». Milano «razionale, diaccia, asettica, asessuata, altri la vogliono tormentata dalla tarantola del *danò*: «una città cattiva, ostile, bottegaia, squallida, incapace di veder oltre il

bigliet de dis mila». Eppure, «adesso non so, ma fino a tre anni or sono c'era il modo, a Milano, di buttar via le nottate con poca spesa e qualche divertimento». La Milano del Bar Giamaiaca e di Brera, della nascita del cabaret, «in quelle supercantine che sono i locali notturni più o meno impegnati». Le notti dell'ozio creativo, nemico delle giornate che si volevano iperattive e nevrotiche; prima di essere costretti a sacrificare il sonno, questa volta per il lavoro da traduttore e quei pochi soldi, che non bastano mai. Ma a Bianciardi, che altrove si definisce «Marcusa-lemme» (ossia «at-

tempato contestatore»), sarebbero stati sufficienti «mille uomini spregiudicati, decisi, ben addestrati», disposti a «scendere dal tram in corsa, a passare col rosso, a cantare nei giorni feriali, a far capannello nelle vie del centro». Con questi «mille spericolati», la città «sarà nostra: bloccata, congelata, esterrefatta, intasata, allibita, come se dagli spazi celesti fossero calati i marziani».

E allora ecco la creazione di spazi comunicativi contro i luoghi comuni, come nota Carmelo Bene a proposito delle domande inviate dai lettori de *Il Guerin Sportivo* a Bianciardi: sono ormai «le uniche domande che non tendano ad avere un posto, una pensione o l'esenzione da qualcosa». Politica e contestazione, letteratura e televisione, calcio e storia, antropologia e poesia si incrociano in queste infinite pagine, come i bicchieri di vino al bancone di una frasca», provando a minare alla base gli artefatti del boom economico: dal mito del lavoro a quello della famiglia, dalle ottuse certezze ideologiche, all'inutile qualunquismo benpensante.

E' un magmatico presente che ci parla ancora, qui vissuto e raccontato con un misto di esilarante parodia, solitudine rabbiosa, spietato sarcasmo, disincantata ironia; è il gorgo in cui volontariamente si perde quello sguardo bendato, malinconico e imbronciato, che continua ad interrogarci, non solo dalla copertina di questo lodevole *Antimeridiano*.

ANTIMERIDIANO NO. 4

Luciano Bianciardi

Isbn Edizioni ed Excogita pp. 2016, euro 69

ta da Schenkel in modo tale che viene mano a mano a galla, come nella cottura di un brodo di coltura dell'insano, tutta una fitta rete di relazioni sporche, di sentimenti neri, tra cui un incesto occorso proprio nella famiglia vittima della strage.

Nessuno è scevro da colpe, nessuno è innocente. Un tema forse abusato, ma certamente trattato, qui, con abilità e forza convincente, sicché, a lettura conclusa, dopo aver solcato tutte le false piste che l'autrice con abilità ha disseminato lungo la narrazione, ed essere tornati ogni volta al punto di partenza prima dell'inatteso epilogo, viene da domandarsi perché non ci si era pensato prima, a quella conclusione. Ma è troppo tardi: Schenkel ci ha trasportati dove ha voluto, ci ha fatto compiere un viaggio - breve ma intensissimo - attraverso un male non banale, e il lettore, una volta tanto contento di essere cascato nelle trappole dell'abile gioco perverso, non può che ringraziare.

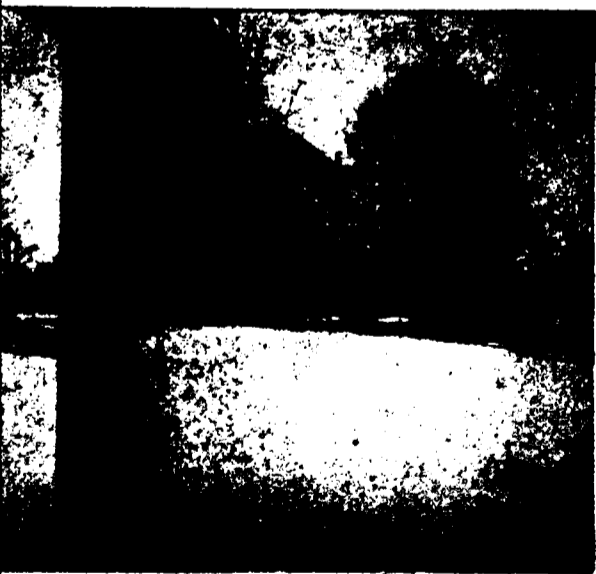
LA FAMIGLIA DELLA STRAGE

Andrea Maria Schenkel

Giunti pp. 140, euro 12,50

Come nella cottura di un brodo dell'insano, vengono a galla relazioni sporche e sentimenti opachi. Tra cui un incesto nella famiglia vittima della strage

fonica, che rende il tutto appassionante e al contempo respingente, distonico. Una lettura dunque di qualità, facile per lo stile piano e la scarna cronaca di scarni fatti avvenuti ma anche saporosa - d'un sapore quasi respingente il palato - che niente concede ai vezzi tipici della narrazione gialla che siamo abituati a frequentare. La scena è anche dipin-



QLIST

Marco Philopat

Nick Hornby

Guanda

(Narratori della Fenice) Data uscita: aprile 2008

Tommaso De Lorenzis

Valerio Guizzardi

Massimiliano Mita

La Rivista "Rosso"

(1973-1979)

DeriveApprodi

IL SUO VERO NOME

Charles D'Ambrosio

Minimum Pax

Valeria Parrella

Einaudi

IL TAILLEUR GRIGIO

Andrea Camilleri

Mondadori

L'OSPITE INQUIETANTE

Umbero Galimberti

Feltrinelli

